

| Saggio | Il lavoro di decenni del filologo Pietro Gibellini, uno dei più originali interpreti dell'opera del poeta romano

Gioachino Belli: «Il popolo è questo e io lo ricopio»

Claudio Toscani

«Gli scrittori davvero grandi sono in grado di accompagnarci per una vita di studi senza mai darci un momento di vera noia o un senso di sazietà». Così si esprime Pietro Gibellini (ordinario di Lettere italiane a Cà Foscari e operoso filologo moderno) riguardo all'opera del poeta romano Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863).

Dopo contatti e amicizie con alcuni titani della critica (da Dante Isella a Maria Corti, da Gianfranco Contini a Cesare Segre), Gibellini è da tempo diventato egli stesso uno dei più originali interpreti di testi, vantando edizioni critiche e commentate dal Sette al Novecento italiano, dall'eredità della mitologia classica e della Bibbia alla poesia dialettale contemporanea. Ora, in «Belli senza maschere» (Aragno, pp. XVIII-537, € 28,00), sigilla un lavoro di decenni con un titolo globale e ultimativo: una lunga e verticale attenzione agli oltre duemila sonetti scritti nel vernacolo della capitale, per non dire a quelli in lingua; dal lavoro di ricerca e restauro a quello di "traduzione" in pagina; dagli accostamenti ad altri grandi del suo tempo (Porta, Manzoni, Leopardi) alle questioni propriamente linguistiche e formali; dal carattere e dalla psicologia al sentimento religioso; dalla clandestinità alla fortuna critica.

«Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma», è l'assunto introdotto di Belli ai suoi versi. E precisa: «Io non vo' già presentar nella mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia». Come dire: la gente di Roma, lingua, concetti, indole, lumi e costumi, usi e pratiche, credenze, pregiudizi e superstizioni, è fatta così e io la descrivo tal quale. Ciò non significa che l'autore condivida, ma certo è che la passione, la foga, la frusta non sono sempre senza intenzioni. Belli mostra di colpire senza parzialità, secondo il principio della responsabilità del singolo, potenti e umili, ricchi e poveri, preti e laici, padroni e servi, uomini e donne, romani e forestieri.

«Il popolo è questo e io lo ricopio», è la conclusione, che non solo precisa la sua responsabilità nei riguardi delle «storte opinioni» degli abitanti dell'Urbe e del loro linguaggio né «casto» né «pio», ma confessa un attendibile fondo di pietà cristiana in linea con il suo pensiero religioso. Che se ha dato luogo a interpretazioni assai diverse (da uno scetticismo illuminista velato da una certa dissimulazione per i suoi vincoli di impiegato pontificio, sino all'evocazione della sua figura come quella di una *diabolus in ecclesia*), consente comunque di identificare alcuni capisaldi della sua religiosità: le riserve sul potere temporale della Chiesa, la ferma condanna di ogni tentazioni mondana o simoniaca, il severo giudizio su ogni forma di superstizione popolare, la freddezza per ogni ritualismo esteriore, la protesta per l'ingiustizia sociale e, infine, un atteggiamento tollerante e tendenzialmente ecumenico. Tant'è che avrebbe affidato i suoi sonetti dialettali a un ecclesiastico, che li conservò sottraendoli, in primis, proprio agli impulsi distruttivi del suo autore.

«Biblista-pop» è la felice definizione di Gibellini di un Belli cantore della Sacra Scrittura, né ignorante né ridicolo, talvolta scettico e irriverente, ma pur sempre candido narratore di storie favolose passate al filtro di una costante esperienza quotidiana. Come si valuti globalmente il personaggio, occorre stabilire volta per volta, mai per un sonetto singolo, per una battuta o un termine "forte", la distanza che separa o avvicina il poeta al personaggio parlante. Garantisce lo stesso autore di questo volume, giungendo a citare papa Ratzinger, là dove scrive: «Sono convinto che Belli, così polemico, per interposti plebei, verso la condotta di tanti ecclesiastici, avrebbe sottoscritto con entusiasmo la critica mossa da Benedetto XVI a chi invoca la guerra in nome della religione».

Roma diede a Belli più male che bene: fu una città che gli apparve fangosa, morta. Ma da quel fango nacquero dei *fleurs du mal* più moderni delle rose dei giardini coltivati del suo tempo. Quanto al suo dialetto, parola latente di linguaggio manifesto, fu ed è arte di lucidi e cupi bagliori, che dal fondo della suburra impenna il suo volo dal basso al sublime della poesia col sentimento cosmico di una difficilmente redimibile condizione umana.

**La lingua, i costumi
le superstizioni e
le credenze della
gente di Roma,
protagonista del
celebri «Sonetti»**